

1938

## **Turchi nella Bassa friulana** **“mamma li turchi” nel detto popolare** di Roberto Tirelli

Al principio d'autunno del 1499 il Friuli vive una delle più grandi tragedie della sua storia tormentata: l'ultima e la più feroce invasione da parte di forze turchesche provenienti dalla Bosnia. Dai 25.000 morti delle stime più alte ai forse 15.000 fra uccisi e deportati, è il tragico bilancio in vittime umane cui si devono aggiungere 132 villaggi distrutti, la perdita dei raccolti e delle riserve alimentari per l'inverno, una completa devastazione delle colture, la strage di animali domestici, soprattutto bovini.

Molte sono le vicende particolari che le cronache del tempo ricordano nei sei giorni della gran cavalcata musulmana nell'allora veneziana Patria del Friuli, incominciando dalla domenica 29 settembre per esaurirsi durante la notte del 5 ottobre. Le vicende narrate hanno tutte un tragico finale di sangue e fuoco: una soltanto si diversifica e riguarda Mortegliano.

L'episodio in sé diventa storicamente importante poiché rappresenta una svolta nell'atteggiamento del contadino friulano nei confronti dei Turchi: dalla passività rassegnata di vittime i “rustici” giungono a rispondere con le armi a coloro che vengono dipinti come invincibili figli del diavolo. La voce popolare allora attribuì la salvezza della cortina morteglianese a un intervento soprannaturale ed a questo fatto è legata la commessa di una grande pala d'altare a Giovanni Martini, capolavoro assoluto della scultura lignea rinascimentale del Friuli, tuttora presente nel Duomo.

L'invasione turchesca colpisce ancor oggi la nostra sensibilità perché avviene in un periodo storico di grande progresso per la civiltà, fra la scoperta dell'America e l'invenzione della stampa.

Per almeno cinquant'anni nel XV secolo i Turchi, o meglio le bande di neoconvertiti della Bosnia, furono l'ossessione permanente di ogni autunno. Partivano con le prime calure estive dai loro villaggi nei dintorni di Sarajevo, si accampavano a Banja Luka, attraversavano il territorio croato non senza spaventare le città costiere veneziane. A seconda delle politiche internazionali della Sublime Porta sceglievano la meta delle razzie, condotte sulla base di velocità e di sorpresa: Ungheria, Carinzia, Stiria, Polonia. Come minimo si accontentavano di depredare ancor oggi difficile enumerare

quante siano state le incursioni degli ottomani in Friuli: quattro sicuramente: 1469, 1471, 1477, 1499, ma, più probabilmente, ammontano almeno a otto poiché ad esempio, nel 1478 invadono Val Canale, Canal del Ferro ed i confini della Carnia. Certo è che, per almeno tre secoli metteranno paura.

Il tutto nasce dal conflitto che in Levante s'accende fra gli interessi mercantili veneziani e i Turchi, che hanno occupato la penisola balcanica e conquistato Costantinopoli. Quando la diplomazia non riesce a trovare un compromesso, la parola passa alle armi. E se sul mare la Serenissima bene o male sa difendersi, malgrado alcune cocenti sconfitte, il suo punto debole è la terraferma, poiché non ha esperienza e deve fidare su costose truppe mercenarie, inoltre la pianura par quasi invitare a correre e non ha difese. Conquistando il Friuli al Patriarca di Aquileia nella prima metà del Quattrocento la Repubblica di San Marco trova poche fortezze e mal messe. Decide di fortificare Gradisca, in primo luogo, poi Fogliano e la Mainizza, nonché la rocca di Monfalcone. Successivamente viene costruita lungo l'Isonzo una specie di trincea chiamata terraio, con tronchi e terra, mobilitando migliaia di contadini, nell'illusione di frenare la corsa dei cavalli nemici. Manca però la piena collaborazione del Conte di Gorizia, il quale, dal canto suo, non manca di rafforzare il castello in città e, ad un certo punto, se ne andrà a Lienz.

La più grave delle invasioni è del 1477: quasi trecento sono i villaggi bruciati nella pianura e migliaia gli uccisi e i prigionieri. Mortegliano pare ne sia coinvolta solo marginalmente. Alcuni abitanti trovano il coraggio di dar l'assalto notturno al campo semi abbandonato degli invasori sulla Stradalta non lungi da Talmassons.

Nel 1479 Venezia sottoscrive una nuova pace con il Sultano e la situazione pare tornare alla normalità, benché, all'approssimarsi delle stagioni critiche, non manchino timori e vigilanze. Tutto il Friuli sa che all'apparir dei fuochi sulle colline e al tuono delle bombarde ci si deve porre al riparo poiché i Turchi sono in Patria. La strategia difensiva del condottiero Carlo Fortebraccio da Montone sembra avere la meglio su quella interventista che rovinò Girolamo Novello al guado dell'Isonzo nel '774. Alla fine del XV secolo Mortegliano ci appare come un grosso villaggio che appartiene alla giurisdizione degli Strassoldo, è stato accolto nella Vicinia del Comune di Udine, ha due ricchi benefici ecclesiastici appannaggio ambito di nobili e cardinali'. Al centro del villaggio che si sviluppa lungo quattro borghi con case e stalle, vi è una fortezza, chiamata cortina, da poco ricostruita, poiché

gli udinesi l'avevano fatta radere al suolo onde scongiurare i ripetuti assalti dei cividalesi. La cortina è robusta. Dispone di una doppia cerchia di mura, di un fossato largo e profondo, di quattro torri di difesa più il campanile che serve da vedetta.

Alla fine dell'estate del 1499, rotta la pace con i Turchi e per le continue segnalazioni che provengono dall'entroterra croato, Venezia si aspetta una nuova invasione della terraferma per cui il luogotenente Domenico Bollani invita tutti gli abitanti della pianura a conferire i raccolti in determinati luoghi, a incendiare i fieni per non lasciare rifornimenti al nemico, a distruggere case e fortificazioni per rifugiarsi nei castelli, nelle fortezze ritenute sicure e soprattutto nella città di Udine. È ovvio che i morteglianesi come la gran parte dei friulani, si siano rifiutati di fare una cosa simile, facendo dire al Priuli che "*i villani son gente bestiai*" e al Sanudo che sono solo pronti a lamentarsi e non obbediscono se non quando hanno addosso il nemico.

Il 29 settembre con il passaggio dell'Isonzo inizia l'invasione agli ordini del rinnegato greco Iskander Bey o Scander Bassà o Scanderio, un generale di grande esperienza e carisma. I cavalieri, non più di due o tre mila (*cifre superiori, infatti, sono solo fantasia*) evitano le fortezze di confine e si precipitano lungo la pianura "*senza far danno né foco*" sin nei pressi di Rivolto ove pongono il loro primo accampamento. Quindi dilagano nella Destra Tagliamento sino al Piave e nei pressi di Conegliano e su sino alla Pieve di Aviano che distruggono. Nel campo di Roveredo in piano vengono ammassate migliaia di prigionieri, di animali, di prede sottratte a case e chiese dei villaggi. Invano le cernide, inesperte e male armate, tentano di fermare i nemici. Per tre giorni il Friuli occidentale viene messo a ferro e fuoco, ma la pioggia ingrossa i fiumi e fa temere al comandante turco di vedersi tagliare la via della ritirata al Tagliamento e all'Isonzo. Così, dopo aver compiuto un grande eccidio in Roveredo, i bosniaci tornano indietro. Anche al Tagliamento ingrossato dalle piogge perdono bottino e prigionieri, dopo essersi scontrati con gli abitanti di Valvasone. I cavalli, poi, sono stanchi per la lunga cavalcata, per cui il ritorno è lento. Dal grosso della truppa si staccano, quindi, delle bande di villaggio, probabilmente per recuperare nella sinistra Tagliamento parte di quella preda perduta. Ed è così che si avventano su decine di paesi, fra i quali Mortegliano, cogliendoli di sorpresa. Molte località sono distrutte: fra queste Pantianicco ove ben 600 persone vengono passate a fil di spada, dopo la caduta della cortina.

In tutto questo tempo le forze venete, composte da soldati di ventura detti stradiotti e da un buon numero di cavalieri, se ne stanno chiuse nelle fortezze e nelle principali città murate, compiendo solo qualche breve uscita. Il provveditore generale Andrea Zancani è per non intervenire nonostante gli invasori non posseggano armi da fuoco, siano in numero inferiore, lascino incustoditi gli accampamenti.

Apparendo all'improvviso fuori dai boschetti in prossimità del villaggio di Mortegliano, gridando "bre, bre", nella mattinata del 4 ottobre 1499 un gruppo di turchi a cavallo dà la caccia ai malcapitati che sono usciti dal riparo della cortina per curare le stalle e per i lavori di stagione. L'allarme viene dato dalla campana a martello, ma è inutile avviso per 29 persone colte di sorpresa, che non riescono a raggiungere il ponte levatoio e a mettersi in salvo. Sono 28 uomini, alcuni dei quali provenienti anche da Bertiole e Nespolo, e una donna, della La Negra, originaria di Lestizza e maritata in Mortegliano. Gli invasori si avventano contro la cortina, ma il fossato è troppo largo e i cavalli non ce la fanno a compiere il salto ed anche chi ce la fa finisce sugli spuntoni posti a difesa dell'altra riva. Ciò permette agli assediati di fare largo uso sia delle armi da fuoco sia di frecce, lance, sassi... sì che parecchi turchi vengono colpiti. Non sapendo usare uno schioppo, siamo infatti agli albori di tali armi, un tal Giacomo Fabro rimane vittima di un'esplosione nel campanile.

Dopo aver tentato più volte l'assalto con i cavalli e all'arma bianca gli ottomani lanciano frecce infuocate. Al calar delle tenebre l'intero villaggio è a fuoco e gli animali trovati nelle stalle vengono uccisi. I nemici bivaccano nei pressi della cortina e favoriti dalla loro distrazione due contadini corrono in Udine a chiedere aiuto. In città prima non li si vuol far entrare, poi si negano loro rinforzi di stradiotti, infine, vengono lasciati tornare indietro con un gran carico di polvere da sparo per fucili e falconetti. Infatti, all'alba del 5 ottobre ricomincia la battaglia e i morteglianesi guidati dal loro pievano Nicolò del Calzolaio di Galleriano resistono valorosamente ancora sin verso sera, mentre i turchi, dopo aver perso parecchi dei loro, si ritirano, raggiungendo successivamente all'Isonzo presso Gradisca il grosso dei loro in ritirata.

L'episodio di Mortegliano è trattato dalla *Chronica* di Nicolò Maria Strassoldo che per rafforzare la sua testimonianza diretta elenca il nome dei morti. Quasi tutti gli storici e i diaristi contemporanei ai fatti riprendono l'episodio a cominciare dal Porcia (*defendentibus eam impigre rusticis duce*

*eorum praesbitero*), Giovannino da San Vito, Lorenzo de Papiris, Giovanni Candido. Reticenti paiono essere soltanto il Sanudo e il Priuli. Il primo attribuisce il merito a “*dodici dei nostri che eran li*” e il secondo parla genericamente di un villaggio senza far nomi. E’ andato purtroppo perduto il contenuto di una lapide murata nella chiesa antica di San Paolo demolita nel 1864 che avrebbe potuto essere la testimonianza più importante di quelle giornate di eroismo.



MORTEGLIANO - La Cortina nel 1700



MORTEGLIANO - Borgo di Sopra nel 1800